

Un migliaio per le strade della città, il padre e la madre di Claudio Meggiorin in testa al corteo

E spuntano magliette con scritte minacciose: «Difendi il tuo simile distruggi tutto il resto»

Varese, la marcia razzista degli ultras

I funerali blindati del giovane ucciso da un ragazzo albanese. Il vescovo: «No alle vendette»
Dopo, il corteo degli «amici»: «Sia fatta giustizia, non vogliamo clandestini»

di Susanna Ripamonti / Milano

ADESSO LE TESTE RASATE di Varese e dintorni mostrano il loro volto mansueto e filo-governativo. Ieri, al funerale di Claudio Meggiorin, in barista ucciso domenica scorsa da un albanese, hanno fatto in tutti i sensi gli onori di casa. Hanno portato a spalle la

bara coperta di fiori bianchi, hanno ingiunto alla banda di suonare l'«Inno di Mameli» che hanno intonato in coro mentre il feretro usciva sul sagrato della parrocchia di Besano. In qualche modo dovevano rivendicare la loro italianità, contrapposta a un'onniprensiva alterità e le braccia tese in un saluto romano appena dissimulato chiarivano che c'è modo e modo di essere italiani. In chiesa la cerimonia, con le lacrime, il dolore, Monsignor Luigi Stucchi che dice: «Guardiamoci in volto con amicizia, camminiamo insieme nella legalità, nessuno ha in mano una giustizia per sé ma ognuno ha un frammento di giustizia da costruire con gli altri». Fuori la gente che non era riuscita a entrare nella chiesa gremita e una concentrazione di ultras da curva nord. Indossano magliette con scritte in caratteri gotici che rivendicano un'indefinita appartenenza: «Difendi il tuo simile, distruggi tutto il resto». Ma a chi sono simili questi ragazzoni compulenti, dal collo taurino, marchiati da tatuaggi che spuntano dalle magliette, risalgono sul collo, sulle braccia e si può supporre che ricoprano ogni centimetro del loro corpo? Sono giovani che hanno fatto, a venti, trent'anni la scelta irreversibile di disegnare sulla propria pelle draghi, arabeschi, la ragnatela, simbolo interazionale dei nazisti con la testa di cuoio. Quando saranno vecchi, su braccia inesorabilmente avvizzite, quella tela di ragno penserà come segno indelebile della loro sbronia giovanile. Sono giovani (ma non giovanissimi) che hanno deciso che non cambieranno mai idea, che nessun dialogo, nessun confronto potrà portarli a rinnegare le scelte di oggi. Eppure Claudio (è per lui che sono qui, è a lui che dedicano applausi e manifestazioni di affetto) non era esattamente uno di loro. Lui, se è vero quello che si dice nella confusa bagarre in cui tutti cercano di appropriarsi della sua morte, non aveva più legami con quel mondo. È morto mentre cercava di dividere due albanesi

coinvolti in una rissa. E adesso in chiesa, a salutarlo, c'è un coraggiosissimo africano, che sfida il clima di terrore che si è creato a Besano, assiste alla messa, poi firma sul registro delle pompe funebri: «Nguassen Augustin, anche lui era amico di Claudio Meggiorin. Uno striscione appeso vicino al suo bar, dice: «Ciao Meggio, amico di tutti». Un'altro: «Claudio, uno di noi». Dopo il funerale, l'ultimo addio alla bara, la preghiera al cimitero, anche i genitori di Claudio hanno partecipato alla manifestazione non autorizzata che gli ultras hanno voluto organizzare a tutti i costi. Saranno stati un migliaio, mamma e papà Meggiorin in testa, che hanno detto di essere lì per rivolgere un appello a tutti, «per ricordare Claudio come amico delle tifoserie, che oggi hanno garantito un corteo tranquillo». Gianpaolo Meggiorin spiega le motivazioni del corteo: «È contro la clandestinità, certo, per la sicurezza degli italiani. È da una vita che si dice che bisogna contrastare l'immigrazione clandestina, speriamo che adesso si faccia qualcosa e che le istituzioni garantiscano la sicurezza. Ovviamente mi aspetto giustizia, una pena esemplare che non so quale possa essere, ma immagino che in questi casi sia previsto l'ergastolo». Poi parla al megafono la madre, la signora Elisa: «Noi vogliamo partecipare a questo corteo, con calma e tranquillità. Vogliamo giustizia e se qui ci sono persone che vogliono altro ci dissociamo, chi vuole violenza farà meglio ad andarsene». Il megafono passa ad Alessandro, il portavoce delle teste rasate: «Grazie ragazzi, grazie per come vi siete comportati e per come vi comporterete. È stato il più grande schiaffo morale a quelli che ci hanno accusato di... cazzate. Continuate così». Devono aver sentito male nei giorni scorsi i giornalisti che hanno riportato gli slogan: «Albanesi tutti appesi». Sicuramente è stato solo per un gesto incauto che un albanese è stato linciato e che a un altro si è distrutta la pizzeria che gestiva. E le scritte che inneggiano alla pena di morte, quelle che intimano agli stranieri: «ve ne dovete andare» anche quelle devono essere solo fesserie, scritte da giornalisti miopi e sordi.



Lo striscione esposto al corteo in memoria di Claudio Meggiorin ieri a Varese. Foto Catalani/Ansa

Bossi-Fini, ora si sono inventati anche i centri di identificazione

La Caritas: «Saranno come i Cpt». Tre già aperti: Crotone, Trapani, Puglia. Intanto rimangono ancora in attesa 25 mila domande d'asilo politico

di Natascia Ronchetti / Bologna

IN ITALIA la giornata mondiale dedicata al rifugiato politico (20 giugno) sarà celebrata con amarezza dai 25 mila richiedenti le cui domande di asilo sono ancora inevase. A Bologna la Caritas festeggerà con i pochi, tra i 185 ai quali ha dato assistenza, che hanno ottenuto il riconoscimento di rifugiati. Lo farà criticando i regolamenti attuativi della legge Bossi-Fini, approvati il 21 aprile scorso, che prevedono centri di identificazione destinati a «diventare come i Cpt», dice la responsabile dello sportello diocesano Francesca Tiberto. Ne sono previsti sette su tutto il territorio nazionale, «tre già aperti a Trapani, a Cro-

tone e in Puglia». Il legale della Caritas Matteo Festi ha esaminato la nuova normativa per il riconoscimento dello status di rifugiato che dà il via libera ai centri di identificazione. Gli esuli potranno essere trattenuti facoltivamente, a discrezione del questore, se «privi di documenti, quando è necessario verificare gli elementi su cui si fonda la domanda o quando è in corso la procedura di riconoscimento». Per chi ha tentato di eludere o ha eluso i controlli alla frontiera segregazione obbligatoria. In entrambi i casi il «trattenimento» non può durare più di venti giorni, ma la permanenza forzata «di persone che il più delle volte fuggono da carcerazioni arbitrarie e torture», fa notare la Caritas, non può che generare perplessità, pensando «soprattutto al devastante impatto psicologico che una simile situazione potrà avere sui richiedenti appena sbarcati in Italia». È vero che la legge ha previsto commis-

sioni territoriali per l'esame delle domande (a Milano, Foggia, Crotone, Siracusa, Roma, Gorizia e Trapani) che dovrebbero convocare il rifugiato entro 15 giorni dal suo ingresso in Italia e decidere la sua sorte al massimo dopo tre dall'audizione. Ma di quelle commissioni, fa notare Festi, ancora non si sa nulla, così «molte questure, nel vuoto, tengono bloccate decine e decine di domande di rifugio, non sapendo dove indirizzarle». Nel vuoto, nel caos, nell'attesa infinita, capita che un esule si ritrovi rinchiuso in un Cpt (è successo proprio a Bologna, un mese fa). Nel frattempo quelli che attendono una risposta sono costretti ad arrangiarsi, a chiedere aiuto a Comuni e Caritas. Quella bolognese ha assistito 45 donne, 106 uomini e 34 minori, con borse lavoro, alloggi, pasti. La maggior parte sono africani, provengono da Eritrea, Congo, Camerun, Angola.

Marrazzo aderisce al Forum di Vendola

ROMA Anche il governatore del Lazio, Piero Marrazzo aderisce al Forum interregionale per la chiusura dei Cpt. «Condivido l'appello lanciato dal presidente Vendola - ha detto Marrazzo -. Mi sono sempre chiesto quanta disperazione e bisogno spingano una madre o un padre a caricare figli su carrette del mare. Penso che una società ricca, con una lunga tradizione di emigrazione, debba saper gestire queste presenze con più umanità. Nei Cpt spesso le persone vivono in condizioni disumane». E da Sheffield (Gran Bretagna) è tornato a parlare il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu che ha corretto il tiro: «La maggior parte degli immigrati sono persone oneste - ha precisato -. Certo ci sono disperati che finiscono in mano agli affaristi o alla criminalità organizzata che li porta verso il mercato nero, la prostituzione o addirittura la manovalanza criminale». Poi Pisanu è tornato ad ammonire, sulla scia di Varese, chi abbia intenzioni di giustiziare.

Buona condotta all'italiana: esce dopo vent'anni di carcere, ma lo rinchiudono nel Cpt

La storia kafkiana di Jihad Mohamed Issa: da ieri è nel centro di Ponte Galeria vicino Roma nonostante che per il 6 luglio sia fissata l'udienza per la revoca dell'espulsione

di Mariagrazia Gerina / Roma

Doveva essere per lui solo il giorno della libertà, non più condizionata, dopo vent'anni di carcere. Fine della pena, che dal 1995 già si era trasformata, per via dell'«ottimo comportamento carcerario», in permesso di lavoro all'esterno, semilibertà, affidamento ai servizi sociali. E invece per Jihad Mohamed Issa, palestinese, nato nel 1962, da otto anni tecnico informatico e fommatore nella cooperativa Abaco, è stato il giorno di inizio di una nuova pena, che si chiama «espulsione» e prima ancora centro di permanenza temporanea. Jihad, da ieri sera si trova nel Cpt

di Ponte Galeria, il più vicino a Roma, dove abita, nel quartiere popolare di San Lorenzo. Lo sapeva bene Jihad - arrestato nel 1984, condannato a 24 anni per aver attentato alla vita del sottosegretario all'ambasciata degli Emirati Arabi in Italia, rivendicato dalle «Brigate Arabe Rivoluzionarie» - che una volta scontata la pena, avrebbe dovuto affrontare la spada di Damocle dell'espulsione. Ma i suoi avvocati, Caterina Calia e M. Luisa D'Addabbo gli avevano spiegato che, vista la buona condotta, visto che da otto anni lavora in una cooperativa con regolare contratto a

tempo indeterminato, visto che amici e datori di lavoro avrebbero potuto testimoniare la sua affidabilità, aveva buone, anzi ottime, possibilità, di fronte al giudice. Dalla sua, poi, Jihad, ha anche un'argomentazione più tragica: «Il rischio della vita se fosse espulso per essere rispettato in Giordania», visto che l'associazione «Brigate Arabe Rivoluzionarie» è in quel paese nella lista nera, spiegano i suoi legali che ora chiederanno per Jihad l'asilo politico. L'udienza per la revoca dell'espulsione, che è atto dovuto quando si sconti una pena così consistente, era stata fissata per il prossimo 7 luglio. Ma la giustizia improntata alla Bossi-Fini ha an-

tecipato il suo corso. Mercoledì mattina, Jihad è stato convocato dal commissariato San Lorenzo per la comunicazione ufficiale di fine della pena, anticipata di quattro anni per buona condotta. Una bella sorpresa. E invece, da lì non è più uscito se non per essere trasportato negli uffici centrali della questura, in via Genova, dove ha trascorso la notte, in attesa di essere identificato (Jihad, entrato in Italia con un passaporto giordano, non ha più documenti, né poteva richiederli fino all'estinzione della pena), e poi di lì, in via Teofilo Patini, dove si trova la nuova periferica sede dell'ufficio immigrazione. Lì Jihad racconta che voleva-

no fargli firmare un foglio per dichiarare che era entrato in Italia sotto falsa identità, che lui non ha firmato - «per fortuna», dice il suo avvocato. L'ultima destinazione, per ora, è il centro di permanenza temporanea di Ponte Galeria, dove è stato portato ieri sera. I primi, a preoccuparsi per la sua scomparsa sono stati proprio i suoi datori di lavoro, quando non l'hanno visto arrivare. Spesso era lui ad aprire gli uffici della sede, in via Manlio Gelsomini. «La pena l'ha scontata, anche il percorso riabilitativo l'ha fatto tutto, aspettava l'udienza di revoca dell'espulsione, ora perché tutto questo accanimento», dice Mau-

ro Mancini, presidente della cooperativa, con la voce rotta dalla rabbia e dalla preoccupazione. Racconta di aver appena sentito Jihad al telefono: «Mi ha detto che lo hanno lasciato senza mangiare, solo con un bicchiere d'acqua da ieri mattina». Durante le procedure per l'identificazione, durate più di 24 ore, gli è stato tolto il cellulare - spiega l'avvocato D'Addabbo, che, non riuscendo ad avere notizie del suo cliente, ieri sera, alle 18, ha inviato un fax di diffida a questura, commissariato e ufficio immigrazione, spiegando che erano scadute da un pezzo le 24 ore del fermo. Poi, la telefonata dall'ufficio immigrazione: «Lo abbiamo

portato a Ponte Galeria». E poi anche quella di Jihad, quando gli hanno restituito il cellulare: «Non mi hanno nemmeno dato da mangiare». Domani o al più tardi sabato ci sarà l'udienza presso il giudice di pace per la convalida del trattamento a Ponte Galeria. «Non c'era ragione di portarlo lì. C'era un'udienza fissata per il 7 luglio e, a casa sua, Jihad è sempre stato reperibile». Ora Jihad chiederà asilo politico. Della sua vicenda si stanno interessando, oltre al Centro italiano per i rifugiati, anche alcuni parlamentari del centro sinistra, tra i quali Paolo Cento: «Stiamo cercando di fare tutto il possibile: Jihad non deve essere espulso».